

Giorno 11

Questo pomeriggio ho pensato di portare al gruppo qualche biscotto.
Sono andata a prenderli al bar all'angolo.

Dopo l'arrivo di Remo, la saletta sembra piccola.

Ci si siede più vicini, mi pare.

Mi piace andare alle riunioni.

Mi piace entrare nella sala e salutare tutti, facendo una specie di appello mentale per capire chi deve ancora arrivare.

«Per tutti i ticchettii nella tana del Bianconiglio! Sei in ritardo di cinque minuti, cara!»

Tap... tap... tap... tap...

«Ieri ho fotografato un matrimonio epico: tutti vestiti da vichinghi. Vuoi vedere le foto? No, magari non era epico. Forse sì, in un certo senso sì».

«Cosa sono quelli? Biscotti? Oggi niente cracker?»

«Mangiare biscotti dopo cena? Scherzi? Vuoi ingrassare? Cosa credi? Secondo te, quando si comincia a pensare alla prova costume?»

«...»

«Che desolante piattume, fammi dare un'occhiata ai biscotti. Così si sentono in colpa loro e non noi che li mangiamo e ingrassiamo!»

Mancava Remo. Di solito è anche più puntuale di Piero, per via della sua proverbiale camminata rapida e lesta.

Mentre appoggiavo i biscotti sul tavolo con i vassoi del centro anziani ho visto una tenda muoversi.

Due piedoni spuntavano da sotto.

Devo ammettere che vedere un omone di quasi due metri trovare riparo dietro a una tenda che malamente bastava ad avvolgerlo tutto, mi ha strappato un sorrisino tenero. Di quelli destinati ai bambini piccini piccini. Remo, sentendo movimento accanto a lui, si è sporto dalla tenda e ha guardato nella mia direzione visibilmente preoccupato.

Il talento non fondamentale di Remo

Superpotere opprimente quello toccato in

sorte al buon Remo: attrarre tipi bizzarri, strani e singolari.

Non ci sono giorni nella sua vita in cui qualcuno non gli si avvicini dicendo che va a Bologna a prendere le misure di una testa di asino o che, aprendo un ombrello, cerchi di piroettare con lui.

Quando Remo era un bambino questo talento non fondamentale era per lui simile alla magia. Capitavano fatti nuovi ogni giorno e la maggior parte di questi, pur non avendo motivo alcuno di accadere, succedeva lo stesso. Ragazze che donavano ritratti in cui il piccolo Remo era un rotondo bombolone, nonnini che gli battevano tre volte sulla testa e chiedevano «Permesso?», giovanotti ansiosi di sincerarsi che il suo numero di scarpe fosse lunare: non esisteva noia per Remo.

I genitori di Remo si convinsero da subito del fatto che fosse principalmente un problema geografico: negli anni Sessanta, a quanto pare, andava tremendamente di moda una sottocultura lombrosiana dei territori. In alcune parti del suolo italico succedevano stranezze che in altri luoghi

non si sarebbero palesate nemmeno se i cittadini si fossero messi di impegno a organizzare un Carnevale.

Dal piccolo borgo romagnolo in cui era nato, Remo fu portato a Milano. Tuttavia, la teoria che i genitori avevano tanto studiato e professato come risolutrice si rivelò insopportabilmente fallace.

Per la legge dei grandi numeri, in una città popolosa e densamente abitata, gli accadimenti stravaganti si moltiplicarono a vista d'occhio: sconosciuti che cercavano di obliterare il biglietto del tram alzando il braccio del giovane Remo e posizionando la carta a portata di ascella; estranei che chiedevano quando sarebbe iniziata la stagione dei ratti funamboli e vicini di pianerottolo che lasciavano a Remo bigliettini e lettere nella buchetta credendolo una sorta di Babbo Natale in miniatura.

Ai genitori di Remo dopo mesi di clausura milanese, non restò altro che far ritorno al piccolo e sperduto paese. Si fecero ragione, racconta Remo, del talento non fondamentale del figliolo lasciandolo avvicinare solo da chi sembrava strano ma innocuo.

Quello che per il piccolo Remo era un circo colorato diventò, con gli anni, una triste sfilata di fenomeni da baraccone. Gran parte delle uscite di casa si trasformavano in una bizzarria di incontri da far girare la testa così Remo decise che, se non poteva avere controllo sugli individui, poteva almeno normare i luoghi dentro cui abitavano. Come per le stramberie, anche l'amministrazione condominiale, in qualche modo, era parte di lui.

«Vieni fuori, Remo!»

«È ancora nei paraggi il tizio con in testa i pantaloni da sci?»

A vedere quell'omone tanto grande ma tanto intorpidito, elefante davanti a un topolino, mi sono chiesta se fossimo stati noi ad accogliere Remo in quella stanzetta o se, inevitabilmente, lui ci avesse gravitato intorno al suo talento non fondamentale.